

ANTONIA PASQUA RECCHIA

PROSPETTIVE PER UN FUTURO DEL PATRIMONIO CULTURALE IN ITALIA

Quale Italia vogliamo. – Riflettere sul futuro del patrimonio culturale significa riflettere sul futuro del nostro Paese, significa cercare la visione di quello che vogliamo che sia l'Italia tra sei-dieci anni almeno. Dico sei anni, perché questo è l'orizzonte temporale che segna le programmazioni di medio periodo dell'Unione Europea, è il tempo definito per Europa 2020, dalla programmazione dei fondi strutturali alla programmazione della ricerca, a quella dell'Europa creativa. Ma l'orizzonte di sei anni si proietta facilmente in un decennio ed è quell'Italia che dobbiamo sforzarci di immaginare. Questo richiede una notevole dose di ottimismo che permette di astrarsi mentalmente dalla situazione congiunturale di crisi economica e riattivare le capacità di progettare del futuro.

È un'azione che è necessario fare, non solo perché il patrimonio culturale e la cultura in generale contribuiscono a tenere denso il tessuto connettivo del nostro Paese, rafforzandone l'identità, la coscienza e l'accettazione di sé e della propria storia (che complessivamente è una bella storia), ma anche perché la cultura e il patrimonio entrano nel *panel* dei fattori utilizzati dagli analisti e dagli economisti per disegnare un percorso di uscita dalla crisi. Si tratta della "infrastruttura culturale", l'ossatura che sostanzia la nostra stessa identità nazionale e che è fatta di paesaggio, di patrimonio culturale, di saperi tradizionali, di ricchezza linguistica e letteraria, di musica e teatro, fortemente radicata nei territori in una diffusione "a granulometria fine" che è caratteristica dell'Italia.

Un aiuto in questa ricerca di visione, per ora non molto chiara in verità, viene da quanto il Paese si propone di fare per Expo 2015, dal modo in cui si vuole rappresentare: un Paese antico e nuovo nello stesso tempo, che ha ancora molto da dire al mondo, in termini di originalità e di unicità, detenendo un *soft power* che è capace di elaborare e proporre nuovi modelli di sviluppo (in una fase di metamorfosi globale) e soluzioni per uscire dalla crisi con la speranza di un futuro più equilibrato e sostenibile.

È evidente che in questa visione il patrimonio culturale svolge un ruo-

lo importante: costituisce una parte non minoritaria di quella cassetta degli attrezzi che è indispensabile avere a portata di mano per trasformare la visione in realtà.

Gli elementi che rafforzano questa potenzialità sono quegli stessi che caratterizzano il nostro Paese:

- presenza di straordinarie realtà d'arte e cultura;
- storicità intrinseca del territorio, anche nella parte non antropizzata;
- resilienza del territorio (capacità dell'ecosistema sociale e geografico di adattarsi alle trasformazioni, conservando i tratti caratterizzanti e qualitativamente pregiati);
- punti di forza del territorio: estrema diffusione del patrimonio culturale e paesaggistico, dei centri storici, del patrimonio immateriale, dei presidi culturali (non solo beni culturali, ma anche centri di conservazione e diffusione della conoscenza come archivi e biblioteche);
- fermenti di una nuova creatività, alimentata da saperi stratificati e nutrita da sfide con la contemporaneità (anche perdenti, come la violenza e la negatività delle trasformazioni sbagliate).

Patrimonio culturale e sviluppo economico. – La riflessione sul ruolo essenziale che il patrimonio culturale (e la cultura in generale) può svolgere per lo sviluppo e la crescita economica dei territori è stata già molto approfondita negli ultimi decenni dagli economisti della cultura.

A partire dai benefici che derivano dalla formazione del capitale umano e dalla massimizzazione della funzione di benessere della collettività fino alla crescita occupazionale, il binomio “patrimonio culturale-sviluppo economico” è diventato tema di dibattito esteso ad ambiti molto vasti della pubblica opinione (gli Stati Generali della cultura lanciati nel 2012), coinvolgendo anche settori apparentemente assai distanti.

I punti fermi sono non solo la crescita culturale degli utenti, il recupero di valori e di identità culturali, la diffusione della cultura regionale, ma anche la valorizzazione delle aree emarginate, l'incentivazione delle iniziative locali, la creazione di nuovi spazi occupazionali di qualità, generati in modo particolare dai processi innovativi che vengono naturalmente innescati da interventi sul patrimonio culturale.

In particolare, dal dibattito è emerso con chiarezza quanto sia sedimentata la consapevolezza che il patrimonio culturale alimenta importan-

ti settori economici, sia direttamente, per la capacità di attivare una filiera produttiva specifica (conoscenza, diagnostica, conservazione e restauro, valorizzazione e fruizione, promozione e comunicazione), sia in quanto capace di sollecitare impegni di ricerca con impatti a larga scala, nonché in quanto componente essenziale dell'offerta turistica. È anche indiscusso il fatto che esso rappresenti la componente di maggior prestigio di quella “nebulosa” che si definisce abitualmente *made in Italy*, ma che è molto più dell'etichetta di prodotti “fatti in Italia”, includendo servizi, organizzazione, modi di essere, attenzione alla qualità.

Insieme al patrimonio economico-aziendale e alle condizioni climatiche, il patrimonio culturale e paesaggistico è considerato dagli studiosi di macroeconomia e dagli analisti il massimo *asset* per la realizzazione di un piano strategico per la competitività e l'attrattività del Paese.

La qualità, quantità e diffusione di questo patrimonio culturale, il sistema di gestione, le modalità e le metodologie di conservazione, di restauro, di valorizzazione e di nuova produzione culturale costituiscono un insieme non separabile di eccellenze, un “modello italiano” che rafforza la credibilità e l'affidabilità del Paese, ne costituisce un importante fattore di competitività internazionale. Eppure nella fase di passaggio dalle elaborazioni e dai dibattiti teorici alle scelte pratiche e operative da parte dei decisori, si assiste ad una sorta di “inceppamento del sistema” che rende difficile e problematico dare soluzioni concrete alle domande sul futuro del patrimonio culturale e in generale della cultura. Certamente è innegabile l'esistenza di un grande divario tra le immense aspettative e lo stato reale del sistema, a partire dall'organizzazione.

L'organizzazione e i rapporti di potere tra tutela e valorizzazione. – La gestione del patrimonio culturale da parte dello Stato è generalmente percepita come inadeguata e inefficiente. La storia viene da lontano, precisamente dal momento stesso in cui si sono definite le competenze tra Stato e Regioni, con riferimento all'articolo 9 e all'articolo 117 della Costituzione, quando si sono affidati alla Repubblica, e non allo Stato, i poteri pubblici ordinati alla protezione del paesaggio e del patrimonio culturale e quando si sono tassativamente elencate le materie di competenza legislativa esclusiva delle regioni. Abbiamo assistito, negli ultimi decenni, alla forte spinta regionalista che ha progressivamente spostato verso i governi locali i poteri legislativi e soprattutto amministrativi in varie materie. Nel

nostro ambito specifico, invece, abbiamo assistito ad una conferma dei poteri dello Stato anche in una materia, come la tutela del paesaggio, che è quella in cui i rapporti tra i poteri centrali e quelli regionali corrono su un filo tanto teso che a volte si spezza e sfociano in conflitto aperto, soprattutto a seguito della riforma del titolo V della Costituzione. Il notevole corpus giurisprudenziale della Corte Costituzionale, culminato con le sentenze n. 196 del 2004, n. 182 del 2006 e n. 367 del 2007, ha ribadito che la tutela del paesaggio non può essere subordinata ad alcun valore costituzionale, la cui tutela precede e costituisce un limite agli altri interessi pubblici. Questo non significa che non vi siano stati importanti pressioni verso un conferimento totale di competenze alle regioni della materia paesaggistica, ad esempio attraverso l'inclusione della tutela del paesaggio nell'ambito della gestione del territorio e/o dell'ambiente, vale a dire un assorbimento del paesaggio nell'urbanistica.

Attualmente siamo in una fase in cui si è passati dalla rivendicazione delle competenze alla sperimentazione delle nuove regole dettate dal *Codice dei beni culturali* in tema di pianificazione paesaggistica: in pratica si è nella fase attuativa della collaborazione interistituzionale che si sostanzia nella delicatissima attività della co-pianificazione, "pratica" certamente complicata, come dimostra la vicenda del Piano Paesaggistico della Regione Puglia.

Per quanto riguarda i beni culturali che, insieme al paesaggio, costituiscono il patrimonio culturale, la "riserva" statale è rimasta indiscussa per molti decenni. Solo alla fine degli anni Novanta, con le due leggi n. 59 e 127 del 1997, le cosiddette leggi "Bassanini", la tensione verso un rafforzamento dei poteri regionali ha generato la divaricazione forte tra le due categorie della conservazione e della valorizzazione.

Ricordiamo che le leggi di tutela del 1939 non esplicitavano affatto il concetto di valorizzazione, che compare nell'universo giuridico solo con l'organizzazione del Ministero dei beni culturali, allorché il d.p.R. n. 805 del 3 dicembre 1975 attribuisce alla neonata entità statale, al Ministero fondato l'anno prima, il compito di provvedere «alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali, archeologici, storici, artistici, archivistici e librari».

Ma il rafforzamento del concetto di valorizzazione è avvenuto proprio per estendere ai livelli locali più poteri concernenti il patrimonio culturale, lasciando allo Stato la tutela, ossia quella componente della gestio-

ne in cui è più facile riconoscere l'interesse pubblico giuridicamente protetto.

Si è assistito, quindi, a un ampliamento notevolissimo della platea dei soggetti pubblici autorizzati ad intervenire sul patrimonio culturale, ma non solo: è, infatti, contestualmente maturato il dibattito che ha individuato anche nei privati i soggetti che possono svolgere un ruolo significativo e attivo nella gestione dei beni culturali. Ciò ha comportato la necessità di provvedere, anche in campo legislativo, ad una revisione dei ruoli e delle competenze. Questo è quanto si è verificato con il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* del 2004.

A tale proposito, secondo l'art. 6 del Codice dei beni culturali:

1. La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale. In riferimento al paesaggio la valorizzazione comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati.
2. La valorizzazione è esercitata in forme compatibili con la tutela e tali da non pregiudicarne le esigenze.
3. La Repubblica favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale.

Si tratta di una definizione ampia e innovativa, che rafforza il ruolo pubblico nell'erogazione di servizi culturali e nello stesso tempo conferisce dignità giuridica rilevante ai soggetti privati che partecipano al processo di valorizzazione.

Purtroppo l'ampliamento della platea dei soggetti attuatori non sembra aver migliorato l'efficienza della gestione del patrimonio culturale (non si dimentichi da dove eravamo partiti, cioè dall'inefficienza del pubblico). Credo, infatti, che occorra anche sfatare il mito che "locale è sempre bello" e che "privato è ancora più bello".

Non esito a riconoscere gli aspetti critici della gestione dello Stato né credo che sia produttivo puntare l'indice sulle fragilità organizzative innegabili degli enti territoriali. Certo non è il caso di Enti come Roma Capitale, la cui struttura organizzativa è tale da intimidire non pochi ministeri. È però un fatto che, quando si è trattato di giocare un ruolo da protagonisti nella gestione del patrimonio gli enti locali, si sono rivelati in buona parte non adeguatamente preparati.

Ne è esempio l'attuazione assai lenta e piena di difficoltà del cosiddetto federalismo demaniale, cioè la possibilità di trasferire agli Enti territoriali immobili, appartenenti al demanio dello Stato in attuazione del decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85, Demanio in una logica condivisa che punta alla valorizzazione e alla gestione "virtuosa" del bene culturale, trasferito in base al principio della restituzione piena ai territori di appartenenza di immobili con valore storico artistico, affidando alle responsabilità degli amministratori locali una loro gestione efficiente, efficace e auto-sostenibile anche sotto il profilo economico-finanziario. Nonostante la faticosa cooperazione interistituzionale tra diverse Amministrazioni statali e tra queste e gli Enti territoriali, nonostante le notevolissime capacità gestionali e progettuali dell'Agenzia del Demanio, i risultati denotano la grande difficoltà a portare a compimento processi assai complessi. Ad oggi su 465 immobili richiesti da 211 Enti territoriali sono stati presentati 48 progetti di valorizzazione, sono stati stipulati 8 atti di trasferimento e sottoscritti 2 accordi di valorizzazione.

L'imputato che però somma su di sé il maggior numero di capi di accusa è indubbiamente il Ministero. Si tratta di un'istituzione che non è tra le più antiche, ha solo quarant'anni, ma è il caso di dire che li dimostra tutti, anche se nell'ultimo quindicennio si è sottoposto a diversi *lifting*, anzi a veri e propri trattamenti di chirurgia estetica.

A parte le battute, non è superfluo richiamare le molteplici trasformazioni del Ministero voluto fortemente da Giovanni Spadolini, di cui quest'anno, peraltro, ricorre il ventennale della morte. Dalla complessa introduzione delle competenze dello spettacolo a quella recentissima del turismo, attraverso ben cinque riorganizzazioni, la sesta è in dirittura d'arrivo, credo che il ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo sia uno dei più riformati. Ciò corrisponde ad un progressivo ampliamento della sfera di competenze, alle trasformazioni degli altri contesti organizzativi, alle nuove norme e, in definitiva, alle sempre maggiori

aspettative della società e dei cittadini.

Uno dei temi più accesi nel dibattito sulla riforma del Ministero riguarda il persistente antagonismo, così viene raccontato e percepito, tra amministrazione centrale e amministrazione periferica, tra strutture amministrative e strutture tecniche; l'accusa più ripetuta è che ci sia stata una crescita abnorme della componente amministrativa e burocratica a scapito della componente tecnico-scientifica, tradendo così il disegno e la visione di Giovanni Spadolini.

Credo che ci sia un altro mito da sfatare: il corpo tecnico del Ministero resta la sua caratteristica fondamentale, anche nelle recentissime scelte di riduzione degli organici a seguito della *spending review* si è operato in modo molto selettivo.

A fronte, infatti, della riduzione complessiva dell'organico dell'11% tra il 2009 e il 2013, la I area, ossia l'area del supporto, è stata ridotta del 32,37% (fino alle attuali 700 unità), la II area, quella degli assistenti (di cui oltre 7500 assistenti alla vigilanza), è stata ridotta del 12,58% (fino alle attuali 12.847 unità), mentre la III area, l'area dei funzionari, è stata ridotta solo dell'1,86% (fino alle attuali 5400 unità).

È stata una scelta forte, controcorrente, su cui non è stato facile trovare il consenso, ma che è coerente con le alte funzioni che il Ministero deve svolgere attraverso le professioni che lo caratterizzano e che non si trovano in nessuna altra struttura dello Stato, cioè restauratori, archeologi, architetti, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, che costituiscono quel corpo di specialisti di alta professionalità da tutti riconosciuta. Così come resta immutato, nonostante tutti i processi di riorganizzazione, l'impianto degli uffici periferici, fortemente radicati nel territorio, le Soprintendenze, i musei, gli archivi.

Infine a proposito di inefficienza mi sembra utile citare una riflessione di Tommaso Alibrandi, uno dei più fini giuristi che si sia occupato di patrimonio culturale, che mi sembra attualissima, seppur datata 1998:

In conclusione, non è esatto affermare che l'azione del Ministero sia del tutto deficitaria ma è probabilmente vero che le sue deficienze siano in gran parte riconducibili alle lentezze ed alle disfunzioni tipiche di ogni azione amministrativa. In questo senso, però, non si comprende quali vantaggi deriverebbero dall'affidamento dei beni culturali alle competenze delle regioni. L'azione pubblica, ancorché affidata al migliore, al più efficiente, al più capace, degli

amministratori, è sempre necessariamente lenta e, comunque, più lenta di quella del privato. Ciò dipende da una ineliminabile connotazione dell'attività amministrativa, e cioè dalla sua procedimentalizzazione la quale ha il gran pregio di garantire gli interessi coinvolti ma ha il gran difetto di richiedere tempi ineliminabilmente lunghi.

Si tocca qui un punto di grande delicatezza, che trascende di gran lunga la materia specifica, perché in realtà investe la questione della riforma dello Stato nel suo complesso. Ed allora, anziché girare la cambiale alla regione – che poi in passato l'ha girata e, probabilmente, continuerebbe a girarla ad enti locali sub-regionali in attesa di qualche volenteroso che sia disposto ad onorarla – sembra più realistico operare nella direzione della semplificazione (per quanto possibile) del procedimento amministrativo (Alibrandi T. e Ferri P.G., *Il diritto dei beni culturali: la protezione del patrimonio storico-artistico*, Roma, Carocci, 1998).

Purtroppo dopo oltre quindici anni la semplificazione della pubblica amministrazione sembra lungi dall'essersi pienamente compiuta.

Sempre a proposito della concorrenza dei poteri e della regionalizzazione delle competenze mi sembra ancora illuminante lo stesso Alibrandi (1998) che, a proposito dell'eventuale conferimento delle competenze paesaggistiche alle regioni, afferma che «l'affidamento ad una medesima autorità sia della tutela (del paesaggio e dei beni culturali) che della gestione complessiva del territorio può essere molto pericoloso» e puntualizza:

In termini astratti e di principio può bastare riferirsi alla teoria della ponderazione degli interessi. Il bene culturale è espressivo di un valore speciale, che – quantunque possa avere anche valenza economica, soprattutto per l'indotto – è tuttavia quasi sempre economicamente meno apprezzabile di altri interessi che si possono allocare nello stesso territorio. Con questi altri interessi l'interesse culturale può ben venire a conflitto (e nella prassi amministrativa spesso avviene che sia così).

È stato detto autorevolmente in dottrina che la politica di tutela si trova:

nelle condizioni che la scienza politica considera come quelle di più problematica realizzazione a causa della difficoltà di reperire il consenso necessario: è infatti probabile che l'opposizione degli interessi concentrati che vengono colpiti sia più forte del sostegno offerto dagli interessi diffusi che vengono protetti. In tali condizioni la possibilità di successo della politica (di tutela) dipende dall'esistenza di un'amministrazione pubblica che sia poco sensibile al consenso" e che, anzi, sulla base di una formazione tecnico-scientifica, poco sensibile ad istanze di tipo diverso, abbia la possibilità di resistere alle pressioni dei soggetti colpiti e di applicare la legge senza guardare in faccia a nessuno (L. Bobbio, a cura, *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 161 ss.).

L'accusa di inefficienza e di inadeguatezza alla gestione statale del patrimonio culturale deve essere valutata anche con riferimento al fatto che in questo campo è cresciuta enormemente l'aspettativa dei cittadini; ci si attendono risposte immediate ed efficienti, si innescano dibattiti volti a rivedere profondamente i sistemi di gestione pubblica della tutela e della valorizzazione; ci si aspetta una maggiore tutela ma anche una maggiore capacità di generale sviluppo e crescita. C'è una maggiore consapevolezza e maturità.

Nell'ambito della tutela si è verificata un'impennata negli ultimi quindici anni, sia nel campo paesaggistico e del patrimonio archeologico in conseguenza alla realizzazione di opere pubbliche puntuali e di grandi reti infrastrutturali, sia nel campo del patrimonio architettonico e storico-artistico (aumento degli interventi sui beni vincolati, aumento della circolazione delle opere per eventi espositivi, aumento del commercio relativo alle opere medesime).

Per restare solo ai consumi museali, è utile fare il confronto tra dati omogenei tra la situazione attuale e il 1996, anno in cui è iniziata la rilevazione statistica omogenea e scientifica nel Ministero, con l'istituzione del servizio statistico collegato all'ISTAT:

- nel 1996 c'erano 349 musei, di cui 181 archeologici incluso le aree (pari al 51,9%), visitati da 25 milioni di visitatori (8,4 nei musei ed aree archeologiche, pari al 33,6%).
- nel 2013 abbiamo avuto 458 musei, di cui 262 archeologici incluso le aree (pari al 57,2%), visitati da 37,6 milioni di visitatori (13,6 nei musei ed aree archeologiche, pari al 36,17%).

- A puro titolo informativo nel 1996 gli introiti lordi sono stati 52,7 milioni di euro e nel 2013 122,8 milioni, sempre troppo poco ma comunque in significativa crescita.

Si sono realizzati importantissimi restauri di monumenti e aree archeologiche, l'ampliamento dell'orario di apertura dei luoghi della cultura, la riorganizzazione e riallestimento, con aumento delle aree, di sedi preesistenti.

Un ulteriore importante contributo a rafforzare il fronte dell'offerta culturale è quello che ci si avvia a fornire con la ricognizione sul territorio delle risorse culturali immateriali, in attuazione della Convenzione dell'UNESCO sui beni culturali immateriali.

È interessante considerare inoltre che anche in questo periodo, che pure vede una fortissima riduzione degli investimenti ordinari sul patrimonio culturale da parte dello Stato, è stato avviato un imponente piano di rinnovamento dei maggiori musei dello stato: dal museo capofila, ossia gli Uffizi che sta lentamente progredendo nel suo grandioso progetto di ampliamento, con rilasci progressivi di nuovi straordinari spazi, alla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini a Roma, alla Pinacoteca di Brera, alle Gallerie Sabaude, alle grandi Gallerie dell'Accademia di Venezia, al Museo Archeologico di Napoli, al museo di Capodimonte e al Palazzo Reale, sempre a Napoli, al Museo Archeologico di Taranto al Museo della Magna Grecia a Reggio Calabria per finire con l'impegno nell'area archeologica più famosa del mondo, ossia Pompei.

E proprio Pompei mi sembra opportuno citare, non per entrare nel dibattito di come e quando si sta realizzando il Grande Progetto, ma per mostrare come il mito del tempo passato, della maggiore capacità ed efficienza nella tutela e nella conservazione sia appunto un mito.

Questo non vuol dire che non resti da fare molto, anzi moltissimo, sia a Pompei che altrove, soprattutto in un momento come l'attuale in cui sembra che non si riesca ad uscire dall'emergenza continua: Volterra, Kaulonia, le mura aureliane dimostrano ancora una volta l'estrema fragilità del patrimonio culturale di fronte alle aggressioni della natura e del tempo, che però sono spesso facilitate dalla dissennatezza delle azioni dell'uomo.

Il rapporto con la ricerca e l'innovazione. – Cominciamo ad individuare i fattori che possono produrre l'inversione di tendenza auspicata sia dai

difensori del patrimonio sia dai fautori dello sviluppo economico, quindi capace di proiettare un fascio di ottimismo nel cono d'ombra che sembra avvolgere il futuro del patrimonio culturale.

A mio parere tali fattori sono due: le connessioni con la ricerca e l'innovazione; le connessioni con lo sviluppo del turismo sostenibile.

Il legame tra ricerca, tecnologia, innovazione e sviluppo economico è ricco di implicazioni a diversi livelli, in particolare ai due livelli economico e culturali.

Si parte da due considerazioni fondamentali:

1. I parametri di contesto per lo sviluppo dell'attrattività e la competitività sono riconosciuti nell'internazionalizzazione, nella propensione al rischio, nella flessibilità, nell'importanza dell'istruzione e della formazione, nell'interesse per la tecnologia.

2. Tutto il sistema di gestione (tutela e valorizzazione) del patrimonio culturale e i suoi addetti mostrano di possedere queste caratteristiche. In particolare il settore economico che orbita intorno al patrimonio culturale e alla cultura in genere presenta tutti i caratteri positivi di un settore che ha rilevanza e centralità ai fini della competitività:

- contribuisce in misura consistente al PIL;
- cresce con ritmi superiori a quelli medi del PIL;
- ha una grande potenzialità di incidere significativamente sull'export;
- presenta una qualità degli addetti superiore alla media;
- presenta un livello di crescita tecnologica superiore alla media con una notevole propensione a sperimentare e a sviluppare ricerca;
- presenta nei suoi addetti un tempo di assorbimento dell'innovazione tecnologica decisamente superiore alla media e capace di stare al passo con l'innovazione stessa.

Quindi, il rapporto "patrimonio culturale-ricerca-innovazione-sviluppo economico" è di importanza strategica. Sul piano programmatico si basa sulla consapevolezza che l'innovazione applicata all'intero "sistema" del patrimonio culturale, con il trasferimento alle tecnologie e ai processi dei risultati della ricerca applicata, può dare risultati molto positivi ad altre politiche settoriali e allo sviluppo economico.

Lo Stato, il Ministero è fortemente impegnato a tre livelli: il contesto internazionale ed europeo, il contesto nazionale e il contesto regionale e territoriale.

A ritroso: a livello regionale svolge un ruolo importante nel sostenere le incubazioni e il successivo sviluppo dei distretti tecnologici per i beni culturali, a due livelli: non solo quello della componente istituzionale che, insieme al sistema imprenditoriale e al sistema della ricerca costruisce la spinta innovativa per i territori (secondo la visione complessa della tripla elica) ma anche quello di esprimere la maggior parte della domanda.

Si tratta di una evidente asimmetria del mercato, che non può e non deve far perdere efficacia al modello interpretativo, ossia il fatto che la domanda di tecnologia, quindi il mercato reale, è in larga parte pubblica, ossia di quella componente del distretto che interviene anche come istituzione e come regolatore.

Un secondo livello di complessità, di asimmetria, è nel fatto che anche nel MiBAC esistono da decenni importanti strutture di ricerca, non solo nei prestigiosi Istituti centrali ma anche nei laboratori di restauro che coincidono, praticamente, con tutti i cantieri di restauro. L'irripetibilità del restauro, l'unicità di questo processo che corrisponde all'unicità dell'opera ed è il *core business* dell'amministrazione statale, implicano che in tutti gli interventi, anche in quelli più semplici, è presente una componente, più o meno elevata, più o meno esplicitata, forse più o meno consapevole di ricerca, di innovazione e di sperimentazione.

Lo "strato" di ricerca presente in tutti gli interventi di restauro permette, peraltro, di identificare uno straordinario laboratorio virtuale su base nazionale in cui si elaborano soluzioni innovative, ma dove si possono anche definire fabbisogni di tecnologie e di soluzioni non ancora soddisfatti e che quindi possono innescare nei contesti più opportuni (pubblici e privati) virtuosi processi di ricerca applicata. In questo laboratorio virtuale si bilanciano tradizione e innovazione, lavoro di squadra e talento individuale, logica e intuizione, dovere e passione, il tutto supportato da una piattaforma di competenze specialistiche non intercambiabili e di riconosciuta eccellenza.

A livello nazionale la sinergia che da anni unisce le azioni del MiBACT e del MIUR ha prodotto l'inserimento nel piano Nazionale di Ricerca, di un preciso riferimento alla ricerca e innovazione tecnologica nei processi di conoscenza, tutela, valorizzazione e sicurezza dei beni culturali. Tale previsione rappresenta un'opportunità ad alto valore aggiunto con aspetti di forte validità intrinseca dal punto di vista storico, culturale e architettonico del nostro Paese e di impatto potenziale notevolissimo

nei confronti del turismo culturale di nuova generazione, nonché per la filiera della conservazione con un duplice obiettivo: d una parte, sviluppo multidisciplinare della ricerca a beneficio della conoscenza, tutela, valorizzazione e sicurezza del Beni Culturali; dall'altra, rafforzamento della posizione strategica attuale e maggiore diffusione dell'intero patrimonio artistico in ambito mondiale.

In campo internazionale ed europeo in particolare si sono ottenuti importanti risultati: il ministero italiano è, insieme al Ministero italiano per la ricerca, il coordinatore della importante iniziativa di programmazione congiunta *JPI Cultural heritage and global change: a new challenge for Europe*.

La Commissione Europea, il 26 aprile del 2010, nell'accettare la proposta dell'Italia, ha adottato la raccomandazione in cui si chiede agli Stati Membri di:

definire un'agenda strategica di ricerca comune che individui necessità e obiettivi di ricerca a medio e lungo termine in materia di conservazione e impiego del patrimonio culturale in un contesto di cambiamenti globali. L'agenda strategica di ricerca dovrebbe includere un piano di attuazione che definisca le priorità e la tempistica e specifichi le azioni, gli strumenti e le risorse necessarie per la sua attuazione

Si tratta di un intenso e immenso lavoro comune con diciotto stati membri e tre associati, impegnati nel definire congiuntamente obiettivi e risorse per la ricerca sul patrimonio culturale, al fine di introdurre quelle innovazioni indispensabili sia nei processi gestionali, sia nei prodotti che nei processi, che renda sostenibile la conservazione dell'immenso patrimonio culturale europeo.

La massa critica di tale ricerca fornirà importanti elementi di competitività all'intero sistema europeo rispetto ai potentissimi sistemi della ricerca extraeuropea (USA o dell'estremo Oriente).

È un'ottima opportunità per rafforzare all'esterno del Paese in ambito europeo e extra-europeo, l'affidabilità del sistema italiano di ricerca e gestione del patrimonio culturale e di irrobustire all'interno la filiera di produzione tecnico-scientifica ad esso legata, senza trascurare gli interventi operativi. È altresì una buona occasione per definire sia all'interno che all'esterno il percorso di valorizzare le competenze nazionali non solo nel

campo della ricerca ma anche nell'ambito del sistema imprenditoriale ad essa associato per la realizzazione di prototipi e di soluzioni operative e sperimentali generate dalla ricerca applicata ed esportabili.

Con questo medesimo obiettivo è stata anche costituita, nell'ambito di Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici, la piattaforma IPOCH, *Italian Platform of Cultural Heritage* che, sul modello delle altre piattaforme *industry driven* intende fornire un contributo italiano e predisporre il contesto italiano a nuove e più intense relazioni su scala europea.

L'azione italiana di programmazione congiunta, infine, è stato e continuerà ad essere lo strumento fondamentale per dare input alla programmazione dell'VIII programma quadro della ricerca meglio noto come Horizon 2020, al fine di far recepire il fabbisogno di investimenti di ricerca nel campo del patrimonio culturale.

Finora le elaborazioni frutto del lavoro congiunto MiBAC/MIUR hanno portato ad identificare quattro ambiti di priorità, che si propongono a tutti i livelli:

1. fruizione e valorizzazione sostenibile;
2. conservazione del patrimonio culturale e gestione dei rischi ambientali ed antropici;
3. *digital heritage*;
4. infrastrutture di ricerca.

Gli impatti previsti sono i seguenti:

- forte incremento del turismo culturale;
 - filiere tecnologiche più efficienti ed efficaci, anche in relazione alla mission nazionale di conoscenza, tutela e valorizzazione;
 - consolidamento della leadership europea e internazionale (nel settore della ricerca dei beni culturali);
 - trasferimento tecnologico più efficace alle PMI;
 - capacità distintiva e attrattiva delle nostre strutture di ricerca scientifica e di formazione sulla tematica dei beni culturali
5. Il turismo culturale.

Il secondo fattore che concorre a costruire la visione positiva è il legame tra il patrimonio culturale e il turismo sostenibile: intendo qui la sostenibilità come capacità dei sistemi di mantenere una utilità che non sia decrescente nel tempo e che possa quindi assumere un orizzonte temporale tendenzialmente infinito e, in particolare, il mantenimento delle potenzialità (produttive, di sviluppo) anche per il futuro.

La sostenibilità del turismo è un concetto chiave che viene ripetutamente ribadito in tutte le strategie europee di sviluppo del settore, in particolare la cosiddetta dichiarazione di Madrid del 2010, che definisce le linee in cui si svilupperà l'attrattività dell'Europa per i turisti del mondo in modo originale rispetto alle altre aree di destinazione turistica: la sostenibilità dunque e la connessione alla qualità della vita, alla storia e alla cultura europea.

È evidente che in questo concetto l'Italia si ritrova pienamente, anche se occorre fare ancora molto per dare concretezza alle azioni programmatiche. Il patrimonio culturale, se non è inserito in un processo attivo che va dalla conoscenza alla valorizzazione passando per la conservazione e il restauro, non è in grado di generare, di per sé, effetti positivi a vasta scala, né nel senso dello sviluppo culturale né nel senso dello sviluppo economico. Infatti l'attrattività di un territorio non è automaticamente generata dalla sola esistenza in esso di risorse culturali, sia pur di altissima qualità. Pertanto non è più attuale, nonostante alcuni nostalgici rimpianti, il modello di fruizione passiva riconducibile concettualmente al Grand Tour, quindi con scarsa o nulla elaborazione dell'offerta, per una domanda selezionatissima di superesperti e appassionati cultori d'arte. Da tempo ci si deve confrontare con una domanda massiva che però è indirizzata verso un numero assai ridotto di mete, le cosiddette "città d'arte" e alcuni altri pochissimi siti archeologici dannosamente visitati, a fronte di interi territori ancora semiconosciuti e potenzialmente in grado di offrire esperienze culturali altrettanto emozionanti e appaganti.

Peraltro, sul piano internazionale si registra una crescita continua di offerte alternative alle città e ai siti dell'Italia, che stimolano e attraggono perché poco note ma anche perché inserite in un sistema complessivo più strutturato e organizzato, spesso con un rapporto più accattivante qualità-prezzo. E' vero che ogni esperienza culturale è unica, che ogni paesaggio, città, monumento, museo non è sostituibile con nessun altro, che la non fungibilità è una caratteristica propria del patrimonio culturale; ma in una scala di priorità e in un mondo globalizzato, dove peraltro si prevede una crescita costante di turismo e tempo libero, per essere competitivi e dare sostanza di sviluppo economico all'indubbio *appeal* dell'Italia occorre una stretta connessione tra i due settori.

I dati quantitativi circa l'impatto del turismo culturale sul PIL sono variabili, ma, da qualunque fonte provengano, confermano valori a due

cifre. Per dare un dimensionamento alle prospettive di cui sto parlando: nel mondo gli arrivi turistici nel 2012 sono stati di un miliardo e 35 milioni, segnando una crescita continua tranne che nel 2009. L'Italia è il quinto paese al mondo per arrivi (46,4 milioni) e per introiti (41,2 miliardi di dollari), con una quota di 4,5% sugli arrivi (Francia prima con 8%) e del 3,8% sugli introiti (prima gli USA con il 12%). La quota più rilevante del turismo italiano è quello delle città d'arte (31,9%).

La Cina è il primo paese per spesa turistica (102 miliardi di dollari). I cinesi che hanno viaggiato per turismo fuori della Cina sono quasi 100 milioni. Le scelte dei cinesi per un viaggio in Europa (non solo in Italia) sono state nel 2010 la bellezza dei paesaggi (per l'82%) e del patrimonio storico artistico (per il 73,6%, erano possibili risposte multiple). Quindi l'Italia ha un amplissimo spazio di crescita per i turisti cinesi, offrendo al massimo grado quello che desiderano di più.

Le prospettive del patrimonio per il futuro. – Ma quale è il reale peso economico creato dal patrimonio culturale nel sistema produttivo?

È stato verificato che in Italia esiste una vera e propria filiera – il cui ciclo si relaziona strettamente con il territorio – strutturata nella sequenza, ben nota agli addetti ai lavori, di “conoscenza-tutela-conservazione-valorizzazione e fruizione”. A questa filiera corrisponde un insieme di attività, prodotti, lavori, servizi di notevole spessore economico, migliaia di istituzioni, di imprese, milioni di persone che lavorano in un circuito produttivo legato al patrimonio culturale.

La prima perimetrazione fatta con metodo scientifico della filiera produttiva collegata al patrimonio culturale è stata quella promossa dal Ministero nel 2007, che ha prodotto nel 2009 il rapporto congiunto dell'Istituto Tagliacarne e di Unioncamere. In quel rapporto si dimensionava in 409 mila il numero degli addetti del settore ristretto del patrimonio culturale. Successivamente i dati dell'associazione Symbola hanno misurato il settore escludendo alcune componenti, come quelle legate all'industria edile del restauro.

Il rapporto 2013 dell'associazione Symbola che elabora i dati di Unioncamere riporta 458 mila imprese registrate nel sistema produttivo culturale allargato su un totale di 6.093.158 imprese, di cui 1228 legate al patrimonio culturale (il resto sono industrie creative, industrie culturali, *performing arts* e arti visive). Gli occupati sono 1.397.100 (su 24.661.000)

pari al 5,7%. Non sono compresi i comparti legati al turismo culturale né al settore dell'edilizia specializzata nel restauro.

Perché dobbiamo parlare di economia e di fatti economici per disegnare il futuro del patrimonio culturale? Perché per conservare e valorizzare occorrono risorse economiche, in misura notevole, ed è necessario che sia soprattutto la parte pubblica ad investire.

La giustificazione economica all'intervento pubblico per la conservazione dei beni e l'erogazione di servizi culturali deriva principalmente dall'ormai definitivamente accettata inclusione dei bisogni di consumo culturale tra i *merit wants*, bisogni così meritori che la loro soddisfazione viene garantita attraverso il bilancio pubblico al di là della quantità offerta dal mercato, anche in pura perdita finanziaria, perché comunque componenti essenziali della "funzione di benessere sociale".

Si tratta inoltre di applicare il principio dell'equità sociale, che permette di fruire dei vantaggi della cultura e del patrimonio culturale anche a fasce ampie di popolazione poco o affatto ricche. Si tratta anche di sopperire al "fallimento del mercato" in quanto al patrimonio culturale si applicano con difficoltà le regole di riduzione dei costi di produzione e di industrializzazione. Si va incontro a prezzi sempre crescenti, salvo casi straordinari di innovazione.

Tale consapevolezza, fortunatamente, è propria di tutti i livelli decisionali, nonostante tutto. Si può discutere del quanto, del chi, ma non del se.

Ecco perché è rimasta una provocazione la teoria del *kulturinfarkt*, sulla quale a metà del 2012 si è acceso un ampio dibattito. Secondo D. Haselbach, A. Klein, P. Knüsel, S. Opitz, *Kulturinfarkt*, autori del libro *Azzerrare i fondi pubblici per far rinascere la cultura*, pubblicato nel 2012, occorre azzerare o almeno ridurre il finanziamento pubblico alla cultura al fine di eliminare distorsioni, privilegi, nicchie di potere, anacronismi e posizioni ideologiche dominanti che fanno solo male alla cultura, anche perché, secondo loro, «l'arte non guarirà il mondo». E invece la cultura, l'arte e il patrimonio se non salvano il mondo lo aiutano a sopravvivere meglio. Ecco perché non mi sento di condividere la visione cupa descritta nell'ultimo rapporto di Federculture: investimenti pubblici in picchiata, consumi culturali in picchiata, qualità dell'offerta culturale in picchiata. Credo che, con le carte a disposizione, il gioco è ancora tutto aperto: sono carte straordinarie, sono il nostro patrimonio.

È vero che, come scrive Giorgio Barba Navaretti nel recensire il libro

di Marco Magnani *Sette anni di vacche sobrie*, l'Italia è un immenso termitaio pieno di energie e movimento, ma invece di diventare una montagna rimane piatto, a volte addirittura sprofonda. È anche vero però che la riscoperta del bene collettivo aiuterà a liberare le vere forze individuali represses nella nostra economia e il termitaio diventerà poco a poco una montagna. E quale bene è più collettivo del patrimonio culturale? Quale investimento è più produttivo, lo abbiamo dimostrato, di quello sul patrimonio culturale?

Ma è importante che il patrimonio culturale si connetta alla visione del futuro: ho già accennato alla sfida imminente di EXPO 2015.

Abbiamo visto le possibilità di crescita della ricerca applicata al patrimonio culturale nell'ambito del Programma quadro denominato *Horizon 2020*. Altri impegni importanti sono dietro l'angolo, pieni di opportunità: enormi possibilità sono quelle derivanti dal bilancio comunitario con la programmazione dei fondi strutturali 2014-2020.

Come è noto gli obiettivi tematici dell'Accordo di partenariato, ossia del patto tra l'Italia e l'Unione Europea per la programmazione dei fondi strutturali sono 11, quelli su cui l'UE ha puntato per l'Europa del futuro:

1. ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione (Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione).
2. Agenda digitale (migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nonché l'impiego e la qualità delle medesime).
3. Competitività dei sistemi produttivi (Promuovere la competitività delle piccole e medie imprese, il settore agricolo e il settore della pesca e dell'acquacoltura).
4. Energia sostenibile e qualità della vita (Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori).
5. Clima e rischi ambientali (promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei rischi).
6. Tutela dell'ambiente e valorizzazione delle risorse culturali e ambientali (tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse).
7. Mobilità sostenibile di persone e merci (promuovere sistemi di trasporto sostenibili ed eliminare le strozzature nelle principali infrastrutture di rete).
8. Occupazione (promuovere l'occupazione sostenibile e di qualità e

- sostenere la mobilità dei lavoratori).
9. Inclusione sociale e lotta alla povertà (promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e ogni forma di discriminazione).
 10. Istruzione e formazione (investire nell'istruzione, formazione e formazione professionale, per le competenze e l'apprendimento permanente).
 11. Capacità istituzionale e amministrativa (rafforzare la capacità istituzionale e promuovere un'amministrazione pubblica efficiente).

L'obiettivo n. 6, che vale 3,743 miliardi sui 41,561 complessivi, è quello che coglie appieno il valore strategico del patrimonio culturale, ma anche negli altri obiettivi è possibile programmare azioni che determinino ricadute positive sul patrimonio, in particolare 1, 2, 4, 8, 10, 11.

Un ruolo a parte riveste poi la cosiddetta Strategia Aree Interne, una delle tre inserite all'interno dell'Accordo di programma (le altre sono *Mezzogiorno*, *Regioni Convergenza* e *Città metropolitane*). La Strategia Aree interne mira al reinsediamento in territori caratterizzati da scarsa cittadinanza (carezza in Sanità, Scuola, Trasporti) che presentano interessanti fattori latenti di sviluppo non sufficientemente sfruttati. Uno di questi fattori individuati dalla Strategia è: valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile.

L'individuazione di questo fattore nasce dalla considerazione che la quasi totalità del territorio individuato dalla strategia è caratterizzato dalla presenza di beni culturali di notevole interesse: centri storici, beni archeologici, patrimonio architettonico e storico artistico, architetture e beni ecclesiastici, musei, archivi e biblioteche, architettura rurale, patrimonio culturale immateriale.

Alla Strategia per le Aree interne sono stati destinati complessivamente 90 milioni di euro. Il programma comunitario dei fondi strutturali delinea uno scenario che consente di avere buone speranze per il patrimonio culturale. Occorre però investire moltissimo nel governo complessivo di tutta la programmazione, con il perseguimento della strategia individuata attraverso un fortissimo coordinamento. È la chiave di volta del successo, quello che ci ha consentito, nello scorcio del 2013, di recuperare il ritardo accumulatosi nei sei anni recedenti nell'attuazione del programma operativo interregionale dei grandi attrattori culturali, naturali e del turismo, appartenente al precedente ciclo di programmazione 2007-2013.

Questo programma è stato salvato solo grazie all'impegno straordinario, direi abnegazione, di un pugno di funzionari pubblici, dello stato centrale, in primis il MiBACT, e delle regioni del sud, che ha consentito di pianificare e portare a bando, quindi alla fase finale dell'attuazione, 95 interventi sul patrimonio culturale per 232 milioni di euro di investimento, senza che un solo euro venisse disimpegnato.

Questi sono fatti reali che determinano conseguenze reali sul patrimonio culturale e sul sistema produttivo nazionale, sfatando, almeno in questo caso, ma non è l'unico, la mitologia negativa dell'inefficienza della managerialità pubblica.

Ma la visione del futuro è anche quella che vede molti altri protagonisti sulla scena della gestione del patrimonio culturale. Penso al ruolo importantissimo degli Istituti culturali, un ruolo insostituibile, che collocandosi a latere dell'azione pubblica, spesso è più in grado di "rammendare" un tessuto socio-culturale che, soprattutto negli ultimi anni, si è lacerato. Essi operano nel solco della tradizione più raffinata, ma sono anche capaci di adattamenti organizzativi e di visione che le strutture pubbliche adottano con maggiori difficoltà. La rete degli istituti culturali italiani, con la sua maglia fittissima, occupa a buon diritto quel ruolo e svolge quella funzione in campo culturale che nel mondo anglosassone ricopre la *big society* avveduta e colta, ma che nel nostro Paese è spesso distratta e disinteressata alle vicende del patrimonio culturale.

All'azione degli Istituti occorre prestare attenzione e sostegno pubblico. Un programma di particolare interesse ai nostri fini è *Europa Creativa* che, a partire dal 2014 sino al 2020 è il nuovo strumento che l'Unione Europea metterà a disposizione del settore audiovisivo, del cinema europeo e dei settori culturali e creativi per il raggiungimento di due macro obiettivi:

- la protezione e la promozione della diversità culturale e linguistica europea.
- Il rafforzamento della competitività del settore, al fine di contribuire al raggiungimento degli obiettivi della strategia Europa 2020 e delle sue iniziative faro.

Gli obiettivi specifici sono:

- sostenere la capacità dei settori culturali e creativi europei di operare a livello transnazionale, anche mediante il rafforzamento dei rapporti e delle reti tra operatori.

- Promuovere la circolazione transnazionale delle opere e degli operatori culturali e creativi e raggiungere nuovi pubblici in Europa e nel mondo.
- Rafforzare la capacità finanziaria dei settori culturali e creativi.
- Sostenere la cooperazione politica transnazionale, in modo da favorire lo sviluppo di politiche, l'innovazione, l'allargamento dell'audience e nuovi modelli di business.

Il programma *Europa creativa* prevede risorse molto importanti per il periodo 2014-2020 (1,4 miliardi di euro) e l'Italia deve essere pronta a proporre progetti e iniziative all'avanguardia. Bisogna drenare nel nostro Paese una parte significativa dei finanziamenti europei, fornendo il massimo di assistenza e di facilitazioni per accedere ai bandi, costruire i partenariati. Nel Ministero si sta lavorando nella organizzazione di un desk di assistenza sia per la componente "cultura" che per la componente "media".

Questa creatività prende tanto più slancio e respiro quanto più è alimentata dall'ambiente favorevole costituito dal patrimonio culturale. A sua volta esso deve trarne beneficio e rilancio. Un esempio paradigmatico è quello sperimentato nel processo appena concluso di selezione della "Capitale Europea della Cultura 2019": il Paese ha fatto un gigantesco sforzo in termini di progettualità e di impegni non solo economici.

Le ventuno città candidate hanno elaborato progetti bellissimi, innovativi, che lasciano intravedere la possibilità di un'Italia futura magnifica con città all'avanguardia, nella quale la declinazione del termine *smart cities* è originale e unica proprio perché si innesta su tessuti urbani profondamente connotati, con il patrimonio più bello del mondo. Tutte le proposte hanno mostrato il potere straordinario dell'architettura e del progetto nel disegnare il futuro delle città e dei territori. Non dobbiamo disperdere questo patrimonio di intelligenza e di impegno ma invece aiutare a realizzare questi programmi, al di là del riconoscimento del titolo di capitale europea. È l'Italia ad essere la capitale europea della cultura, sempre e non solo per un anno.

Si tratta di una sfida molto ambiziosa, di cui non disconosciamo le difficoltà di percorso e la complessità degli ostacoli da superare. Tutto sembra molto difficile da realizzare, ma anche il solo ragionare in maniera poliedrica ed organica con gli altri portatori di interesse crea degli ineguagliabili vantaggi per la stessa politica di conservazione dei beni cultu-

rali, nella consapevolezza che il territorio, cioè il “luogo” dei beni culturali, è fatto di cittadini, amministrazioni, imprese, centri di ricerca, università, istituzioni che, se coinvolti e partecipi in un progetto comune di tanto rilevante valore intrinseco, non possono non determinarne il successo.

Una base insostituibile è il patto con gli enti territoriali che, essendo più prossimi al territorio, vale a dire al patrimonio, e ai cittadini, quindi alle loro aspettative, sono in grado più di tutti di elaborare il piano dei fabbisogni e cooperare nelle strategie di rilancio economico e culturale.

È una visione che sta orientando le scelte più recenti, con risultati assai apprezzabili, come dimostra il caso esemplare di Carditello: l'impegno dello Stato che coagula l'impegno di tanti, singoli e associati, in un progetto di riscatto e di rilancio territoriale imperniato su un bene culturale.

Il patrimonio culturale è, oltretutto, un buon motivo per attivare e mantenere vivi interessi ed alleanze che guardino molto oltre la nostra generazione.

Prospects for a future of the cultural heritage in Italy. – Reflecting about the future of the cultural heritage of our country it means to consider the future of the next generations. It is necessary, not only because the cultural heritage and the culture in general help to make Italy a dense tissue of relationships, enhancing the identity, the consciousness and the historical memory, but also because they come in economists decisions to draw a path out of the crisis.

Keywords. – eco-sustainability, urban regeneration, governance

*Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Segretariato generale
recchia@beniculturali.it*